

Il rischio del verso autoritario

di ARTURO DIACONALE

L'insediamento al Quirinale del nuovo Presidente della Repubblica chiude la prima fase della legislatura segnata dall'irresistibile ascesa di Matteo Renzi e ne apre una seconda dominata dal dilemma su come lo stesso Renzi intenda stabilizzare la sua ascesa.

Non si tratta di lana caprina. Si tratta di capire se la stabilizzazione dell'ascesa renziana sia finalizzata solo a garantire la governabilità o se, invece, sia destinata a trasformare la governabilità democratica in una democrazia autoritaria incentrata sul potere e sulla personalità del Premier.

L'elezione di Sergio Mattarella segna il giro di boa tra una fase e l'altra della legislatura non perché il nuovo capo dello Stato possa essere considerato l'artefice di questa profonda sterzata. Può essere, al contrario, che proprio la sua presenza sull'alto Colle finisca col correggere questo cambio di rotta. Ma è il modo con cui Renzi ha ottenuto l'elezione di Mattarella che ha di fatto chiuso la fase dell'ascesa ed aperto quella del timore della possibile deriva autoritaria del renzismo trionfante.

Adesso il Premier gode del trionfo che nel Paese del "accà nisciuno è fesso" viene riservato...

Continua a pagina 2

Mattarella tranquillizza tutti

Il discorso d'insediamento del nuovo Presidente della Repubblica suscita un coro di apprezzamento e di consensi in tutte le forze politiche che contano sul suo impegno ad essere "arbitro" al di sopra delle parti



Milano chiama Lupi, Renzi interrompe...

di PAOLO PILLITTERI

Un po' come nel gioco dei quattro cantoni o, meglio ancora, del biliardo, la pallina della politica rimbalza di sponda in sponda per colpire o per andare in buca. Se colpisce. E se ci va. Così, le risposte di quelli del Nuovo Centrodestra all'assai poco felice battuta di Matteo Renzi sui "partitini", hanno giocato di sponda per replicare al colpo del "napoleonico" vincitore politico del Quirinale. Ma con ragioni ed effetti diversi.

Sulla vittoria a mani basse di Renzi, diciamo che non ci piove, a parte, tuttavia, quella battuta al veleno non appartenente in pieno al frasario del vincitore tipo, di colui che nella vittoria mostra magnanimità e comprensione per sconfitti, morti, feriti e colpiti di striscio, come sono appunto quelli dell'Ncd. Capita, comunque, di lasciarsi andare nel tripudio del successo. E capita pure che i colpiti di striscio abbiano atteggiamenti diversificati, da Fabrizio Cicchitto a Nicola Di Girolamo allo stesso Angelino Alfano, il vero bersaglio a cui Renzi non perdonerà facilmente lo sgarbo della primigenia scheda bianca anche se si è limitato ad una frasetta vagamente intimidatoria su chi vuole andarsene: "Buon viaggio, nessuno ti tiene".

Curioso è comunque notare che la replica più stizzita al pungiglione renziano sia stata quella di Maurizio



Lupi. Curioso, ma fino ad un certo punto. Il capace ministro delle Infrastrutture ha rispedito seccamente al mittente la definizione di "cespugli" affibbiata dal Premier all'Ncd, ma si è capito subito che la seccatura di Lupi, più che derivante dalla riduzione a cespugli o tappetini, era motivata da una frasetta renziana nella quale si parlava di Milano, la sua città, di un dopo Pisapia e di un ministro Lupi (del governo Renzi) ipoteticamente indicato per la successione all'attuale sindaco. "Non sia mai", ha tuonato Renzi, e a ruota il renziano Ernesto Carbone ha gettato altra benzina sul fuoco...

Continua a pagina 2

Mattarella inserisce Stefano Gaj Taché tra le vittime del terrorismo

di DIMITRI BUFFA

Il nostro Paese ha pagato, più volte, in un passato non troppo lontano, il prezzo dell'odio e dell'intolleranza. Voglio ricordare un solo nome: Stefano Gaj Taché, rimasto ucciso nel vile attacco terroristico alla Sinagoga di Roma nell'ottobre del 1982. Aveva solo due anni. Era un nostro bambino, un bambino italiano.

Stefano Gaj Taché, il bambino ebreo di due anni ucciso il 9 ottobre 1982 davanti alla Sinagoga di Roma da un commando di una fazione di terroristi palestinesi dell'Olp di Yasser Arafat, da oggi è stato quindi, e fi-

nalmente, riconosciuto come una vittima del terrorismo in Italia. Anzi, come la vittima per antonomasia. Visto che l'inserimento e il riconoscimento arrivano dal capo dello Stato, appena insediato con il giuramento davanti al Parlamento in seduta comune, nel suo citato passaggio del proprio discorso.

Una vera e propria mossa a sorpresa, che rompe così un tabù durato oltre trenta anni. Questo piccolo bambino ebreo infatti non solo è morto per la ferocia dei terroristi palestinesi dell'epoca, che non usavano neanche il paravento del fanatismo islamico per uccidere con la stessa ferocia che oggi usano i guerriglieri di

Hamas o i tagliagole dell'Isis, ma è stato per anni oggetto del boicottaggio politicamente correct di una parte della sinistra (come anche della destra cosiddetta sociale e di un certo tipo di cattolicesimo terzomondista): una vittima di serie B, non degna di essere menzionata tra quelle del terrorismo in Italia. Tanto è vero che per anni ci sono stati deputati come Fiamma Nirenstein, corrispondente da Israele per "Il Giornale" e "Panorama", che si sono invano battuti per fare inserire il nome del piccolo Stefano Gaj Taché tra quelle vittime di cui si legge il nome il 9 maggio. Data da tempo eletta a giornata nazionale delle vittime di ogni terrorismo nel nostro Paese. Scelta simbolicamente nel giorno dell'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse.

Oggi il tabù è caduto e questo passaggio del discorso di insediamento di Mattarella vale da solo tutte le altre pagine, che contenevano per lo più cose scontate. Una vera novità che sicuramente gli attirerà pure le critiche di quei giustificazionisti di sinistra, e non solo, del terrorismo arabo-islamico, e segnatamente palestinese, contro i civili ebrei nel mondo e nello stato di Israele.

Il 9 ottobre 2011 il fratello di Stefano, Gadiel Taché, rilasciò una memorabile intervista a Pierluigi Battista al Corriere della sera...



Continua a pagina 2

segue dalla prima

Il rischio del verso autoritario

...a chi si mostra più furbo degli altri anche ricorrendo a qualsiasi genere di colpo basso. Non è forse vero che la metafora della politica italiana è quel Palio di Siena in cui tutto è permesso per conseguire la vittoria?

Ma i trionfi non durano in eterno. Ed anche l'aurea di "magnifica canaglia" conquistata da Renzi tende rapidamente a trasformarsi in un'ombra oscura dai tratti profondamente inquietanti. Ora, ad esempio, proprio alla luce del metodo usato da Renzi per vincere la battaglia del Quirinale, ci si incomincia a chiedere se la riforma costituzionale voluta dal Premier serva effettivamente al Paese o sia finalizzata solo a rendere più forte ed inattaccabile il potere dell'attuale Presidente del Consiglio. La fine del bicameralismo e l'avvento di una Camera eletta con un maggioritario accentuato garantisce solo la governabilità o invece è diretta a gettare le basi per il regime renziano?

Insomma, da adesso in poi il tema della vocazione autoritaria del vincitore della battaglia del Quirinale diventerà dominante sulla scena politica italiana. Ogni atto del Presidente del Consiglio sarà esaminato con la massima attenzione dai suoi avversari e dai suoi stessi alleati per scoprire la sua reale funzione. Chi pensa che Renzi possa infischiarne forte del suo attivismo e della sua spregiudicatezza sbaglia di grosso. Il rischio di un peronismo alla fiorentina spaventa nel tempo anche gli adoratori della "paraculaggine"!

ARTURO DIACONALE

Milano chiama Lupi, Renzi interrompe...

...di questa ipotesi, liquidando "le mire di qualcuno di Ncd (Lupi, "ça va sans dire") di fare il sindaco di Milano con Forza Italia".

C'era materia per impennarsi, e Lupi lo ha fatto. Come? Come si faceva una volta (e si fa sempre) in politica: tacciando come stupidate simili ipotesi e negando di voler succedere a Giuliano Pisapia, perché "vuole contribuire come ministro (di Renzi) a cambiare con coraggio questo Paese".

Non siamo su scherzi a parte, forse nelle vicinanze di Fedro de "La volpe e l'uva", certamente nell'ambito di un futuro prossimo che sollecita non solo Lupi e Ncd ma tutto il centrodestra, Matteo Salvini compreso, una riflessione su Milano e su quanto vi accadrà. Tra l'altro, l'ipotesi di un Lupi candidato a succedere a Pisapia non è campata per aria anche alla luce delle più volte accennate voglie di disimpegno di Pisapia che,

secondo voci attendibili, aspirerebbe molto di più alla Corte Costituzionale che a succedersi a Milano. Ma tutte queste sono, appunto, ipotesi (per ora) del terzo tipo. La realtà milanese (se non lombarda) non è invece un'ipotesi, ma una realtà. Dura, durissima, per il centrodestra. Nella città dov'è nata Forza Italia, culla prima del socialismo craxiano e poi del berlusconismo capace di mixare le culture rimaste orfane, e dei vari sindaci, da Gabriele Albertini a Letizia Moratti, si vive una situazione politica che definire da "deserto dei Tartari" è ancora poco, ed è comunque insufficiente a dare il senso di silenzio politico, di desertificazione, di assenza sulla scena, di mancanza di iniziative e di proposte del centrodestra che fu e che, si badi bene, aveva il suo perno su Forza Italia come fonte battesimale dei sindaci.

La parallela Regione Lombardia mutuava il percorso milanese, almeno fino all'Era di Roberto Formigoni. Dopo, il diluvio, la crisi del berlusconismo e il crollo verticale dei consensi per quell'area sottoposta a scissioni su cui si è affacciata la nuova leadership di Salvini come ulteriore elemento divisivo. Salvini ha capito la profondità e vastità di questa crisi e l'ha affrontata e l'affronta con la prepotenza di colui che deve innanzitutto far dimenticare i penosi flop della Lega secessionista, spingendosi sempre più su un versante di destra che ripudia i riti celtici e separatisti in favore di un radicalismo anti euro, pro flat tax al 15 per cento, contro Schenghen, con venature lepeniste e xenofobe temperate da simpatie umorali per Alexis Tsipras e Podemos.

Un Matteo contro Matteo che fa il gioco di uno solo, quello di Palazzo Chigi. Intanto, Matteo Salvini ha un cocktail che sa agitare con brio per servire ad un pubblico che, attenzione, non è soltanto il suo, ex leghista, antieuropeo, antimoschee, populista, ma anche o potenzialmente ex Forza Italia ed ex Ncd. Insomma, una platea facilmente influenzabile e uno schieramento di centrodestra a Milano che non potrà non essere connotato dall'irruenza di Salvini, che, peraltro, ha alle spalle un partito organizzato militarmente, unito, ruspante e arrempante.

Ecco perché l'idea di un Lupi contrapposto, grazie alla sua biografia politica come ex assessore di Albertini, al suo curriculum come ottimo ministro, e alla sua tradizione cattolica come Cl, è, anzi, sarebbe un'ipotesi interessante, un'oasi nella traversata del deserto del fu centrodestra. Ipotesi interessante e dunque pericolosa per il Pd, al punto da scagliarvi sopra una fatwa da Palazzo Chigi: non illuderti, caro Maurizio, di pensare di fare il candidato a sindaco di Milano stando al governo con me, che sono, non dimenticarlo mai, il segretario del Pd che ha le sue idee e le sue ipotesi sul futuro di Milano, clamorosamente collidenti con le tue. Metti questi sogni nel cassetto, oppure...

PAOLO PILLITTERI

Mattarella inserisce Stefano Gaj Taché tra le vittime del terrorismo

...lamentando l'ostracismo verso questa vittima che si faticava a riconoscere come tale. Nel titolo si ricordava anche "quando i politici flirtavano con Arafat".

L'attentato alla Sinagoga in cui perse la vita il piccolo Taché maturò all'epoca in un clima di odio internazionale fomentato dalle organizzazioni di sinistra, anche eversive, favorevoli alla causa palestinese. Era l'epoca della prima guerra del Libano, quella condotta da Sharon. C'era stato il massacro di Sabra e Chatila perpetrato dai falangisti traditori di Elie Hobeika (come ha rivelato la sua guardia del corpo nel libro "From Israel to Damascus") pagati dalla Siria per fare ricadere la colpa su Sharon il 16 settembre precedente all'attentato alla Sinagoga. E quell'attentato arrivò due giorni dopo una manifestazione sindacale promossa dalla Cgil dell'epoca che finì con un macabro episodio: la deposizione di una bara vuota davanti al tempio Maggiore.

Due giorni dopo ci fu la sparatoria in cui perse la vita Stefano Gaj Taché. Il commento dei pochi amici di Israele dell'epoca fu il seguente: "Ecco adesso quella bara vuota è stata riempita... saranno contenti...". Le indagini su quell'attentato in Italia furono poca cosa. E proprio nella su citata intervista era stato Gadiel Taché a sintetizzare il corso degli eventi: "L'assassino Abdel Al Zomar, condannato all'ergastolo dalla giustizia italiana, ha vissuto indisturbato nella Libia di Gheddafi dopo essere stato consegnato ai libici dalla Grecia a metà degli anni Ottanta: So che in tutti questi anni l'Italia è stata molto blanda nel chiedere l'estradizione di Al Zomar. Adesso si trincerano dietro cavilli formali. Con Gheddafi al potere, fino all'ultimo nessuno ha preteso che gli assassini di mio fratello fossero assicurati all'Italia".

In effetti Osama Abdel Al Zomar venne arrestato in Grecia il 20 novembre 1982, poiché nella sua auto, con la targa di Bari, era stato trovato un carico di esplosivo in seguito ad un controllo di frontiera al valico di confine con la Turchia di Kipri-Evrov. Le autorità di polizia italiane avevano condotto delle indagini che portarono, grazie a vari riscontri ed alla testimonianza della sua fidanzata italiana, a identificare nello stesso Al Zomar uno dei responsabili dell'attentato del 9 ottobre del 1982. Dopo aver scontato un periodo di detenzione non lungo nelle carceri greche per una condanna legata al traffico di armi, il terrorista fu poi rilasciato, e si recò in Libia, nonostante le timide richieste di estradizione avanzate dall'Italia al governo greco. Nel 1991 sarebbe stato condannato in contumacia per il reato di strage dalla

Corte d'appello di Roma. Risulta sia restato in Libia fino alla caduta del regime di Gheddafi. Poi se ne sono perse le tracce.

Secondo le informazioni dell'intelligence italiana, la fazione che portò a compimento l'attentato alla Sinagoga, riempiendo la bara vuota lasciata due giorni prima al termine di quella ignobile manifestazione sindacale davanti al Tempio Maggiore, sarebbe stata quella di Abu Nidal. La stessa che si macchiò, con un comando di cui era a capo Abu Abbas, del sequestro della Achille Lauro il 7 ottobre 1985 (ironia delle sorte stessa data, tre anni dopo, di quella vergognosa manifestazione sindacale di cui sopra, ndr) e dell'omicidio di Leon Klinghoffer, l'ebreo americano paraplegico che fu ucciso e buttato a mare con tutta la carrozzina a rotelle. Con i soliti metodi nazisti che hanno sempre usato i terroristi palestinesi, islamici e non.

Oggi il neoeletto presidente Mattarella, citando il nome di Stefano Gaj Taché come simbolo di tutte le vittime del terrorismo in Italia, oltre a compiere un gesto veramente "rivoluzionario", fa una cosa sicuramente giusta che gli porterà la stima e la simpatia di tutti gli ebrei italiani e mondiali. E, di conseguenza, l'antipatia, se non l'odio, dei troppi fiancheggiatori e dei troppi simpatizzanti italiani e internazionali del terrorismo islamico.

E, forse, il prossimo 9 maggio il nome del piccolo Stefano sarà letto tra quelli che enumerano le centinaia di vittime del terrorismo in Italia negli ultimi 45 anni.

DIMITRI BUFFA

l'Opinione delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA
TEL. 06.83708705
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



9 771590 991009

NPG
NEW POWER GENERATION
Energie Rinnovabili